

Perché favole e bubble

Il mondo della favola ha bisogno di miti e leggende. È per questo che Graham Fordham soleva scrivere di eroi e forze sovrumane capaci di rimuovere ostacoli costituiti da montagne rocciose; o di raccogliere in una sola mano decine di feluche cariche di pirati in cerca di tesori. In tali casi, ad un suo comando, la mano si sarebbe ingrandita a dismisura tanto quanto - per lo stesso portento - le feluche sarebbero diventate piccoli navigli.

Non ebbe molti lettori Mr. Fordham: e forse neanche li voleva. Ebbe tuttavia migliaia di ascoltatori secondo il costume della trasmissione orale del pensiero. Le sue opere (tutte inedite) finirono in uno degli scaffali della biblioteca comunale di Galloway. Fu lì che mi accorsi della loro esistenza; cominciai a sfogliarle; mi feci delle fotocopie. Di ritorno a casa iniziai la traduzione - piuttosto scettico su ciò che ne avrei fatto. Rimasi comunque così avvinto dalla descrizione delle tempeste o degli effetti dei cicloni da avere pure pensato si trattasse di buona letteratura. Poi però sopraggiungeva il sovrumano a calmare le acque o a ridare una scialuppa di salvataggio ai corsari. Così facendomi calare nella dimensione di un bambino cui si debbano placare le ansie dopo averglielo artificiosamente create.

Mentre andavo facendo le mie belle traduzioni (con quel misto di invidia che ti prende per essere stato preceduto da qualcun altro nelle invenzioni) mi andavo domandando chi fosse questo Fordham e perché avesse scritto quelle orribili storie. Pedagogo? Psichiatra infantile? Filosofo del pensiero debole? o chi sa cosa. Date le scarse notizie sulla sua vita (parroco di Galloway dai diciotto ai sessantadue anni, allorché era morto) non era facile ricostruirne il ritratto psicologico. Quanto a quello fisiognomico la biblioteca ne aveva uno che lo ritraeva con il classico colletto bianco inamidato e chiuso da un bottone nero. Viso piuttosto rubizzo (ma si trattava di una tela ad olio); favoriti; capelli argentati, aerei. Doveva già essere nella prima maturità ma nulla che lasciasse presagire il narratore di favole. Ne dedussi che doveva averle già scritte: e da qui la sua espressione paciosa e soddisfatta. Me lo ricordo ancora quel viso (tale e quale quello di Oliver Swift). Me li ricordo quegli occhi (come mi stessero ancora guardando). Burleschi. Anche un tantino picareschi. Da sado-maso, quasi. Sembravano dire che senza l'acuto dell'horror non ci può essere pace interiore. Era come se a inventare il diapason fosse stato lui: almeno questo sembravano dire i raggi all'infrarosso che promanavano dalle sue pupille.

Ma se questa era l'idea che mi andavo facendo dell'uomo come spiegare la corrispondenza tra l'uomo e la bestia? Intanto mi sembrava chiaro che quel chierichetto prima di diventare tale doveva averne avuti di incubi (e visitato chi sa quante grotte buie prima di riuscire a rivedere il chiarore di una stella). Doveva pure aver sentito l'ululato del lupo in tanto buio, prima che il gallo canti. Se si aggiunge poi che la contea di Gloucester in inverno soffre le pene dell'inferno (ma in senso opposto, e cioè da freddo) diventava meno problematico dare una risposta alla domanda *del perché il Fordham avesse deciso di indossare il talare*. Giocava a favore della risposta la facilità di accesso al soprannaturale. Ciò tuttavia non spiegava il perché dell'accanimento nel creare e disegnare scenari che molto poco si addicono ai bambini più piccini.

Insoddisfatto dunque del quadro che mi andavo facendo mi misi a leggere (mentre andavo traducendo) favole e fiabe. Di tutte le tinte (dal bianco islandese al nero africano). Di tutte le misure (quali lunghe un rigo, quali una cinquantina di pagine). Di tutte le epoche (le più antiche risalenti all'alto Medioevo: roba da streghe!). Dire che mi ci vollero *Mille e una notte* per leggerle tutte è assolutamente dir poco. Non riuscivo però a venire a capo di niente quanto al Graham Fordham.

Decisi di tornare a Galloway. Volevo vedere con i miei occhi: occhi negli occhi dei bambini (guardando ai quali quel buon uomo non aveva potuto non pensare). Volevo soprattutto scoprire cosa di insolito avessero. Si poteva infatti opinare che - fosse vissuto da un'altra parte - non gli sarebbe venuto in mente niente di così terrorizzante come vedere venire sulla superficie di un lago un Loch Ness; descrivere il mostro come fosse una semplice balena; parlare della balena come fosse una semplice mangiatrice di pinocchi. Nulla comunque autorizzava una simile conclusione cosicché sarebbero rimasti margini al dubbio.

A meno che ...

Ecco. A meno che ...

Sono ora nella sala della biblioteca di Galloway, contea di Gloucester. Ormai sono in grado di leggere correntemente i manoscritti del Graham senza doverli tradurre. Per ciò stesso vado più spedito. Di bambini ne ho visti chi sa quanti. Guardati negli occhi più o meno altrettanti. Ovvio che le madri hanno tenuto alla larga i loro piccoli ma io sono sempre lì a rassicurarle. Ed infatti da qualche giorno pare si sia sparsa la voce di un nuovo mago di Oz venuto a sostituire quel demone di un Graham. È dunque un via vai quello che segue. Chi entra in biblioteca e cerca di me. Chi invece mi viene a toccare un lembo della giacca per accertarsi che io sia vero. Qualcuno arriva nientemeno ad ascoltare le mie fole. Per la verità io le chiamo *bubbole* con un termine però in traduzione inglese.

Rimasi in quel di Galloway una cinquantina di giorni. Ormai sapevo tutto sulle spinte emotive che avevano generato le narrazioni del Fordham. Tenuto in prigionia dentro la casa paterna; avviato al peccato dalla servetta; disposto a servire chi sa quale causa indipendentistica, a quindici anni; fallito il tentativo di accostarsi al sacramento - per colpa del peccato commesso in gioventù (senza volerlo) - aveva accolto la devianza come una forma di liberazione. Cominciò

quindi a liberarsi di tutto il fagotto che si portava dentro, una volta che - placati i sensi - ci si voglia pure liberare di ciò che ci amareggia la vita: essenzialmente fatta di ricordi.

Scrisse allora il prelado (dal palato però non troppo delicato).

Intrecciò vicende vissute e cartoni animati. Pensò pure di ispirarsi al già detto Oliver Swift o al Lewis Carro II. Tutto vano, però. Sarà per le atmosfere brumose della sua contea; sarà per il suo trascorso di persona infelice per colpa del clima inclemente da cui era avvolta la sua casetta in mezzo al bosco; sarà perché spesso i fumi del camino invece che andarsene in giro ad ammantare i rami delle conifere per farne tanti alberi di Natale finivano con l'intasargli le narici, successe che il ragazzo si incupì, divenne triste. Tale sua condizione lo portò a credere che il mondo dei bambini fosse come il suo, e come pertanto bisognasse ammaliarli con il suono di un piffero o con la visione di un castello fatato.

Forte di questo ormai radicato convincimento fece una prima stesura di un poema; continuò con una seconda stesura (questa volta di racconti). Non avendo però da raccontare cose mirabolanti - e tali da affascinare la psiche dei bambini - pensò di catturarne l'attenzione suscitando quel brivido di piacere che ti dà l'orrore. Finì con il versarsi in tale genere di scrittura: anche perché, a cose fatte, le dormitine diventavano dormite profonde interrotte però frequentemente - tra dormi e veglia - da sogni che lo facevano sobbalzare fino al soffitto.

Si convinse, il buon uomo, che questa fosse la sua missione. Anzi arrivò ad ipotizzare che così facendo sarebbe diventato un nuovo redentore. Arzigogolando arzigogolando (e gongolando nello scoprire che gli veniva facile creare scene apocalittiche in cui gli animali mangiano altri animali e per poco non si mangiano le persone) cominciò a configurare un mondo egemone e un altro subalterno. Facevano parte del primo - ovviamente - le bestie; del secondo soltanto i bambini. A mitigare tuttavia la ferocia delle prime sarebbero comparsi nel momento *clou* gli esseri adulti. Da ciò discende che il curato si era dato questo ruolo, e dal relativo pulpito parlava o scriveva delle cose già dette.

Fu un incubo quello vissuto dagli abitanti di Galloway. Non c'era scampanio di campanella o suono di campane che non risvegliasse paura e terrore. Giunsero quei poveretti a trasalire persino nel sentire la scampanellata di un ciclista. Non c'era più verso di dormire sonni tranquilli. Ci voleva perciò un antidoto, un modo più sublime di rappresentarsi il rapporto tra l'uomo e la bestia: posto che l'uomo non fosse identico alla bestia secondo quanto quel signore era andato propalando da molti anni a questa parte. E fu così che invitarono il mago di Oz - nelle vesti dell'autore delle favole che seguono - perché tingegiasse di rosa lo scenario cupo creato da quel miscredente di un Fordham.

Ci vollero, come ho detto, cinquanta giorni. Prima in sordina poi in modo sempre più eclatante cominciai a raccontare le storie di sempre: per quindi passare ad altre più gioiose e giocose. Quanto alle prime le avevo lette ed ero perciò capace di recitarle a memoria. Quanto alle seconde non mi era difficile inventarle: bastava pensare a un modo opposto di narrare quelle scritte dal curato. Finii col diventare il pupillo di madri e bambini della contea di Gloucester; e perciò stesso la nebulosa dentro cui fu annullata la figura del mostruoso voluto dal Graham: verosimilmente per liberare la propria anima dal peccato.

Peccato però che aveva trovato un modo davvero strano di agire: fino al punto da avere terrorizzato per così molti anni la gente del posto e soprattutto i bambini. Ai quali, molto più e meglio che l'apocalisse, si dovrebbe fare immaginare l'aurora rappresentandola sotto forma di babbola o tutt' al più sotto forma di favola.

L'autore